



Es 32, 7-11.13-14

7 Allora il Signore disse a Mosè: «Va', scendi, perché il tuo popolo, che tu hai fatto uscire dal paese d'Egitto, si è perversito. 8 Non hanno tardato ad allontanarsi dalla via che io avevo loro indicata! Si son fatti un vitello di metallo fuso, poi gli si sono prostrati dinanzi, gli hanno offerto sacrifici e hanno detto: Ecco il tuo Dio, Israele; colui che ti ha fatto uscire dal paese di Egitto».

9 Il Signore disse inoltre a Mosè: «Ho osservato questo popolo e ho visto che è un popolo dalla dura cervice. 10 Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li distrugga. Di te invece farò una grande nazione».

11 Mosè allora supplicò il Signore, suo Dio, e disse: «Perché, Signore, divamperà la tua ira contro il tuo popolo, che tu hai fatto uscire dal paese d'Egitto con grande forza e con mano potente?»

13 Ricordati di Abramo, di Isacco, di Israele, tuoi servi, ai quali hai giurato per te stesso e hai detto: Renderò la vostra posterità numerosa come le stelle del cielo e tutto questo paese, di cui ho parlato, lo darò ai tuoi discendenti, che lo possederanno per sempre».

14 Il Signore abbandonò il proposito di nuocere al suo popolo.

1 Tm 1,12-17

12 Rendo grazie a colui che mi ha dato la forza, Cristo Gesù Signore nostro, perché mi ha giudicato degno di fiducia chiamandomi al ministero: 13 io che per l'innanzi ero stato un bestemmiatore, un persecutore e un violento. Ma mi è stata usata misericordia, perché agivo senza saperlo, lontano dalla fede; 14 così la grazia del Signore nostro ha sovrabbondato insieme alla fede e alla carità che è in Cristo Gesù.

15 Questa parola è sicura e degna di essere da tutti accolta: Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori e di questi il primo sono io. 16 Ma appunto per questo ho ottenuto misericordia, perché Gesù Cristo ha voluto dimostrare in me, per primo, tutta la sua magnanimità, a esempio di quanti avrebbero creduto in lui per avere la vita eterna.

17 Al Re dei secoli incorruttibile, invisibile e unico Dio, onore e gloria nei secoli dei secoli. Amen.

Es 32, 7-11.13-14

Mosè, sul monte, è l'unico fedele che incontra Dio in amicizia. Ma nell'incontro scoprono di essere soli: Mosè si è fidato del suo popolo, Dio si è fidato dei suoi doni. Mentre stanno progettando un'alleanza di libertà, il popolo cerca di rifiutare un rapporto libero perché vuole diventare schiavo di un idolo.

Non si adatta alle esigenze di questo Dio che li ha condotti, sconosciuto, potente, (la cima del monte trema), totalmente libero ed esigente della libertà del suo popolo, totalmente ostile alla idolatria perché sa che sono inizio di una schiavitù nuova, di magia e superstizione, di prepotenza e di rassegnazione. Fare un'immagine conduce alla pretesa di possedere Dio, rifiutando la verità. I popoli antichi usavano, per vincere, far precedere gli eserciti da una statua o dall'emblema di un Dio e l'abitudine alle divinità egiziane fa pensare a un toro come il culto del dio Api. Tra l'altro il vitello d'oro non è un altro Dio ma, probabilmente la rappresentazione di quel Dio che li ha liberati (v.8).

C'è un gioco di aggettivi possessivi: "tuo popolo": ma è il popolo di Mosè (v. 7), o è il popolo di Dio (v. 11)?

Mosè resta la guida fedele, anche di fronte alla suggestione di essere premiato, se abbandona il suo popolo. Sta dalla parte di chi ha sbagliato: così interpreta, fino in fondo, il senso della misericordia di Dio, ricordando i grandi fatti di Dio: la liberazione dei poveri, le promesse ai patriarchi, la prosperità e la fecondità del dono agli schiavi. E il Signore accetta; lascia la porta aperta per l'intercessione, si lascia persuadere.

Nessuno è garantito ed esente da una possibile ribellione, dalla ricerca di potere, dalla sfiducia e dall'impazienza. Persino la religione può diventare equivoca, quando non rispetta la volontà di Dio. Aronne stesso, sacerdote, fratello di Mosè, utilizzò gesti di culto per assecondare la ribellione.

L'immagine del mediatore totale è Gesù e tutti noi siamo chiamati ad essere mediatori.

1 Tm 1,12-17

Questa è la prima delle due lettere che San Paolo ha indirizzato a Timoteo, suo discepolo, ormai a capo di una comunità cristiana. Questa lettera è individuata come "lettera pastorale" poiché sviluppa particolari problemi legati alla conduzione ed allo stile di una comunità cristiana (Le lettere pastorali sono tre: due a Timoteo e una a Tito).

L'esperienza personale di Paolo, prima nemico e persecutore della Chiesa e poi fedele convinto, dimostra l'assoluta gratuità della chiamata di Dio. E' una verità racchiusa in una frase che, probabilmente, faceva parte di una formula di fede: "Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori". Questa conversione, per Paolo, è stata veramente una esperienza di salvezza poiché rischiava di perdere totalmente il senso della sua vita. Così il primo sentimento della preghiera di Paolo è il ringraziamento a Dio sia per la fede in Gesù e sia per il ministero che lo ha portato a svolgere un servizio nella comunità cristiana: come "un servizio a Cristo".

Egli riconosce che agiva da miscredente perché: "non sapevo quello che facevo". Ma più che essere una scusa, per Paolo, dotto maestro di Israele e finissimo esegeta della Scrittura, questa affermazione è una testimonianza che la sua fede può essere solo un dono di Dio che gli ha capovolto pensieri e cultura.



Lc 15,1-32

1 Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. 2 I farisei e gli scribi mormoravano: «Costui riceve i peccatori e mangia con loro». 3 Allora egli disse loro questa parabola:

4 «Chi di voi se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va dietro a quella perduta, finché non la ritrova? 5 Ritrovatala, se la mette in spalla tutto contento, 6 va a casa, chiama gli amici e i vicini dicendo: Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora che era perduta. 7 Così, vi dico, ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione.

8 O quale donna, se ha dieci dramme e ne perde una, non accende la lucerna e spazza la casa e cerca attentamente finché non la ritrova? 9 E dopo averla trovata, chiama le amiche e le vicine, dicendo: Rallegratevi con me, perché ho ritrovato la dramma che avevo perduta. 10 Così, vi dico, c'è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte».

11 Disse ancora: «Un uomo aveva due figli. 12 Il più giovane disse al padre: Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta. E il padre divise tra loro le sostanze. 13 Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto. 14 Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. 15 Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. 16 Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava. 17 Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! 18 Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; 19 non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni. 20 Partì e si incamminò verso suo padre.

Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. 21 Il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. 22 Ma il padre disse ai servi: Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. 23 Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, 24 perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa.

25 Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; 26 chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. 27 Il servo gli rispose: È tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo. 28 Egli si arrabbiò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo. 29 Ma lui rispose a suo padre: Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. 30 Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso. 31 Gli rispose il padre: Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; 32 ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato».

Lc 15,1-32

A Gesù si avvicinano peccatori e giusti. I peccatori hanno desiderio di essere rincuorati, sentono, in fondo, la maledizione del male. Si sentono giudicati dai giusti e quindi, irreparabilmente, da Dio. Questo maestro, così diverso dagli altri, supera le barriere della maledizione e del disprezzo; va a mangiare nelle loro case e ai loro banchetti. Portano dentro il desiderio di capire vogliono "ascoltarlo".

Anche i giusti, in questo caso, farisei e scribi, cercano Gesù, ma, sconcertati, portano dentro di loro già un giudizio, poiché "mormorano" come il popolo liberato nel deserto.

Tutto il capitolo è la risposta di Gesù sullo stile di Dio.

La parabola della pecora smarrita.

Contrariamente a quello che potrebbe sembrarci, è molto strana, poiché immagina che gli ascoltatori abbiano il coraggio di abbandonare 99 pecore "nel deserto" per andare a cercarne una. Ma al Signore interessa ogni persona e quindi si preoccupa di ciascuna e, ritrovatala, per ciascuna fa festa.

La donna perde una moneta.

Vale qualche euro, ma per lei, povera, ha un valore enorme. Nella sua casa senza luce "accende la lucerna, spazza la casa, cerca e finalmente trova" (quattro verbi: tutto ciò che poteva fare).

Il padre con i due figli adulti.

Il figlio minore non ha nessuna intenzione di sottomettersi, né di lavorare. Perciò pretende una ricchezza che non ha guadagnato e se ne va lontano. Il danaro sperperato da una persona senza criterio e senza consapevolezza lo riduce alla miseria. Per sopravvivere nasce il desiderio del lavoro, ma trova solo la possibilità di pascerne i porci: è un abominio perché nutre e fa crescere ciò che è immondo e non riesce neppure a sfamarsi. Bisogno e povertà fanno ricordare il clima sereno e generoso della casa del padre. Ritorna per interesse, ma il padre capirà e non gli rifiuterà un lavoro. Si tratta di chiedere scusa, di ammettere, ma poi ci sarà, almeno, una onesta dipendenza lavorativa.

Il serio figlio maggiore, sottomesso ed estraneo come un salariato, vede il suo lavoro senza libertà, ma con rancore: si sente, sfruttato e mal ricompensato. Però sa che tutto sarà suo.

Il padre, che vive nell'angoscia la lontananza del figlio minore, spera. Finalmente "lo vide da lontano, gli corse incontro, gli gettò le braccia al collo e lo baciò" (quattro verbi: l'orizzonte umano, tutto ciò che poteva fare).

Il fratello maggiore si scandalizza e rifiuta di entrare.

Il padre, in pratica, si vede allontanare tutti e due i figli, negli anni, per motivi diversi: il più piccolo non ha capito la generosità e il rispetto della libertà quando, senza rimproverarlo o trattenerlo, il padre gli ha dato la metà dei suoi beni, il più grande non coglie il coraggio del padre di mantenersi fedele alla propria paternità.

Lo stile di Dio si scopre in Gesù e i due fratelli sono rappresentati, mentre parla Gesù, dai peccatori e dai farisei, probabilmente da chi è lontano e da chi è presente nella Comunità cristiana. Infatti il problema sulla misericordia è ancora drammatico per noi che siamo credenti, oggi.

Il numero dieci rappresenta la comunità che opera: è il numero di persone indispensabili per la liturgia sinagogale. Le cento pecore rappresentano la moltitudine d'Israele (10 x 10), le dieci dracme i pagani.